

[Nota introduttiva]

Dopo la scomparsa di Antonio Aloni (avvenuta il 5 gennaio del 2016), Angela Andrisano mi propose di pubblicare sugli «Annali Online di Ferrara» (sez. Lettere) una sua bibliografia (che apparve appunto in «AOFL» XII, 1 [2017], pp. 66-73). Durante il censimento della produzione di Aloni, mi tornò sotto gli occhi un suo contributo (apparso nella miscellanea *Lycaeum. Ricordando Bruno Negri*, a cura di Renato Gendre), che ha avuto limitata circolazione, ma che presenta pagine molto partecipate e anche personali: riflessioni sull'esperienza del viaggio in Grecia, per il "filologo" e non solo. Del viaggio – e dell'insegnare a viaggiare – Aloni fu effettivamente maestro, oltre che vero promotore, sin dagli anni Novanta, quando iniziò a organizzare con cadenza annuale viaggi di studio in Grecia per gli studenti universitari; si creò così una consuetudine che, per molti (studenti e anche non studenti), rappresentava una esperienza scientifica e umana eccezionale, ogni anno attesa con grande trepidazione. Un'esperienza a cui la difficile situazione attuale induce a guardare con grande nostalgia, ma anche con il crescente desiderio di una sua riattualizzazione, e della riaffermazione della validità del progetto culturale che vi stava alla base. Un sentito ringraziamento va dunque alla Direzione e alla Redazione di «ClassicoContemporaneo», oltre che a Chiara Berardi Aloni, per aver accolto l'idea di una ripubblicazione del saggio, come pure al primo Editore, e in particolare a Lorenzo Massobrio, che ha condiviso il progetto senza esitazioni: al di là della correzione di minime sviste, il testo compare qui riprodotto per intero e senza interventi di aggiornamento.

Massimiliano Ornaghi

Antonio Aloni

Della filologia e del viaggiare[▫]

Forse non è un caso che gli antichi abbiano chiamato lo studio della letteratura “filologia”, e non, che so, “spoudeologia” (a parte che la parola fa ribrezzo) con una radice che indicasse il lavoro intellettuale, lo studio.

Nella parola è impressa la radice del verbo che significa “amare”: la lettura, la fruizione, lo studio dell’opera letteraria è anzitutto un atto d’amore.

E viceversa (o analogamente), se ci pensiamo, amare è anzitutto un atto estetico, nella misura in cui si percepisce e si aspira a una bellezza, che tuttavia non è compiuta, non è perfetta se non nel momento e per il tempo in cui anche noi partecipiamo a quella bellezza, il tempo in cui noi siamo parte di un altro e un altro di noi.

È dunque della filologia come amore che voglio parlare, e per questo spero che le mie parole possano avere un senso anche per chiunque ami il mondo classico, provi emozione e piacere nel leggere o nell’ammirare un’opera antica – non importa se si tratti di una tragedia o di una statua, se sia in lingua originale o in traduzione.

E poi voglio parlare del viaggiare, viaggiare nei luoghi del mondo classico, in Grecia – di cui so qualcosa – ma anche altrove. Perché penso che sia una esperienza bellissima e fondamentale. Io credo, e non penso di essere estremista almeno

[▫] Il presente contributo è stato pubblicato originariamente in *Lycaeum. Ricordando Bruno Negri*, a cura di R. Gendre, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2004, pp. 13-22.

in ciò, che non è possibile amare veramente il mondo classico, senza viaggiare sovente in quei luoghi.

Volendo, potrei riassumere il senso di quanto voglio dire con una citazione foscoliana: dopo l'evocazione della visione marina e notturna di Maratona, il poeta si rivolge a Pindemonte (*I Sepolcri*, 213-20):

Felice te che il regno ampio de' venti / Ippolito, a' tuoi
verdi anni correvi! / E se il pilota ti drizzò l'antenna /
Oltre l'isole egee, d'antichi fatti / Certo udisti suonar
dell'Ellesponto / I liti, e la marea muggiar portando /
Alle prode retee l'armi d'Achille / Sovra l'ossa d'Aiace...

Pochi versi di un grande poeta valgono più di qualsiasi lungo discorso. Forse però, poiché l'argomento è più specifico e infido – c'è di mezzo la filologia – è meglio che aggiunga qualche parola.

Allora, partiamo da una constatazione: i filologi (e adesso parlo dei professionisti) possono essere divisi in due grandi categorie:

- quelli che viaggiano,
- quelli che non viaggiano.

In entrambe le categorie ci sono grandissimi e asini, ma chi viaggia conosce i luoghi con i suoi occhi, ha poi qualcosa in più per sé e per gli altri.

Cominciamo dalle cose più semplici.

La conoscenza diretta dei luoghi aiuta a capire, aiuta a evitare gli errori, serve a dare una dimensione fisica, una profondità ai testi che leggiamo, abbiamo letto e leggeremo.

Facciamo un esempio, nobile e alto, lontano nel tempo.

R. Wood (1717-71) non era un filologo di professione, era un

diplomatico, plenipotenziario inglese presso la Sublime Porta, si muoveva sovente insieme con la flotta inglese nel Mediterraneo. Ricorrendo, quando necessario, anche alle maniere forti ottenne dal Sultano di Costantinopoli dei Firmani per visitare i luoghi classici dell'Anatolia. Ci ha lasciato splendide e insostituibili descrizioni delle rovine di Palmira e di Balbec, ma soprattutto viaggiò nei luoghi di Omero e della guerra troiana, fece scoperte e avanzò ipotesi che per la gran parte furono confermate dagli scavi di Schliemann e Dörpfeld. Tuttavia il suo genio, secondo me, risplende soprattutto nella soluzione di un rebus che aveva fatto faticare i critici antichi, quelli contemporanei a R. Wood, e fa versare ancora fiumi di inchiostro da parte di quanti ... non sanno distinguere il Nord dal Sud o sono convinti che il Nord sia sopra e il Sud sotto.

Eumeo descrive la sua isola natale a Odisseo (*Odissea* 15, 403-06)

νησός τις Συρίη κυκλήσκειται, εἴ που ἀκούεις,
Ἵρτυγίης καθύπερθεν, ὅθι τροπαὶ ἠελίοιο,
οὗ τι περιπληθῆς λίην τόσον, ἀλλ' ἀγαθὴ μὲν,
εὖβοος εὖμηλος, οἰνοπληθῆς πολύπυρος.

Siria chiamano un'isola, se mai tu l'udivi, / sopra Ortigia,
là dove sono le svolte del sole, / non molto abitata, per
vero, ma buona, / ricca di vacche, di greggi, di viti, di
grano.

Eumeo e Odisseo sono a Itaca, Ortigia è certamente un nome di Delo, e Siria è un modo per indicare Siros; fino qui molti erano e sono d'accordo, ma allora perché Siros è sopra, al di là di Delo (da Itaca è il contrario: e infatti Rosa Calzecchi Onesti traduce

“sotto Ortigia”), e cosa sono le “svolte del sole”? Tralascio le ipotesi più cretine e/o fantasiose (Siria un’isola tropicale etc.); la spiegazione di Wood, in *An Essay on the Original Genius of Homer* (1767), è semplicissima: questa descrizione è del tutto vera se il punto di osservazione viene posto in Ionia, la situazione di Siros viene descritta secondo il modo in cui il poeta e il suo auditorio vedono abitualmente l’isola di Siros.

E le svolte? Ascoltiamo Wood (una mia trad. libera, ma rispettosa del senso):

Prego il lettore per un momento di spostarsi verso il lato asiatico dell’Arcipelago (le Cicladi), per esaminare se un punto di vista del genere permette di spiegare la lettera delle parole di Eumeo.

Nessuna parte del nostro viaggio ci offrì più piacere che il mare classico visto da questa costa, e le isole vicine; dove l’occhio è naturalmente trascinato verso Ovest dai più meravigliosi spettacoli che si possano immaginare. Specialmente quando sono illuminati dal sole che tramonta, che mostra gli oggetti così distintamente nell’atmosfera tersa, che dalla cima del monte Ida io potevo perfettamente vedere il profilo dell’Athos, dall’altra parte dell’Egeo, quando il sole tramontava dietro quella montagna. ...

... Pensiamo a un abitante della Ionia che guardi verso SW da Chio al solstizio d’inverno; egli vedrebbe il sole tramontare dietro Tinos in direzione di Siros, l’isola successiva nella stessa direzione SW; egli osserverebbe anche che quello è il punto di massimo avanzamento verso S del tramonto del sole. Da quel momento, ogni giorno il sole tramonterà un poco più a Nord fino al solstizio d’estate. A quel punto, a Siros, dunque, il sole

ogni anno fa la sua svolta.

Si potrà dire: forse un portolano e delle buone carte nautiche potrebbero portare ai medesimi risultati. Può darsi, anche se ne dubito; e comunque andando a vedere è molto più piacevole.

Qui occorre fare una precisazione: la Grecia di oggi non è certamente più quella dei nostri autori e dei monumenti antichi.

Proviamo a cercare l'Ilisso seguendo il *Fedro* di Platone (229 a-b): “vedi quel platano altissimo (Socrate e Fedro sono immersi nella calura del mezzodì), là c'è ombra, una lieve brezza e un prato per sederci, o se vogliamo per sdraiarsi ... certo, l'acqua è bella, pura e trasparente, proprio come ci vuole perché le ragazze ci vengano a giocare sulle rive ...”.

La nostra ricerca dell'Ilisso, oggi, si svolgerebbe tra i palazzi del centro, mentre i freschi refoli che scendono dal Licabetto hanno l'odore acre degli scarichi delle auto e l'umidità prodotta dai mega condizionatori.

E a Colono, l'ultimo fatale approdo di Edipo, c'è la stazione ferroviaria, e anche l'albergo dove di solito mi fermo a Atene, che certo è ospitale, ma di boschetti neppure l'ombra!

Possiamo però provare a leggere la *Decima Olimpica* di Pindaro a Olimpia: consiglio la zona d'ombra che sta fra il tempio di Era e i tesori, proprio sotto il colle di Crono e quasi sopra lo stadio.

Ai versi 43-77 si trova il mito di fondazione dei giochi, che dà un nome e una storia a ognuno dei luoghi che ci circondano, l'ombra fresca del colle che ci sovrasta, la luce abbagliante dello stadio. La nostra lettura di un canto di vittoria per il pugile Agesidamo, vincitore nel 476 a.C., riattualizza non solo quella già lontana vittoria nel tempo e nei luoghi presenti, ma

riattualizza anche le vittorie originarie degli eroi del tempo di Eracle, fondatore dei giochi.

Rileggiamo i vv. 52-55: “al rito inaugurale attesero prossime le Moirai / e il testimone unico / di verità esatta / il Tempo ...”. Il Tempo sancisce la nascita dei Giochi, ma non è il tempo fisico, relativo, scandito da un prima e da un poi: nel Tempo tutti gli eventi sono presenti, e partecipare alla dimensione del tempo assoluto ci rende partecipi – noi, con il nostro misero libro in mano – dell’evento di fondazione, della vittoria di Agesidamo, e di ogni altra occasione in cui un canto di vittoria si levò sotto la luna piena del santuario dell’Altis.

Il tempo, il passato che si salda con il presente, in una dimensione continua e talvolta assoluta; questa è l’esperienza che la Grecia ci dona. I nostri libri, le nostre letture diventano tutt’uno con la nostra esperienza di viaggiatori e con quella di quanti nel tempo ci hanno preceduto.

Proviamo a arrivare a Dodona nel pomeriggio, quando il sole è ancora alto, ma l’afflusso dei turisti (sempre pochini peraltro) è praticamente cessato.

Non importa da dove arriviamo, alla fine la strada è una e unica per tutti, e ogni curva acuisce il senso del lontano. Sembra di addentrarsi in un territorio che non è nostro, in cui siamo solo visitatori e ospiti.

L’isolamento, il silenzio di Dodona, la solitudine che percepiamo con gli occhi e le orecchie, sono il prezzo che ancora oggi il re degli dèi paga per il suo primato. Zeus è un solitario: mentre gli altri dèi banchettano, o si danno a qualche altra attività di gruppo, egli è sovente solo, comunque sempre in guardia, attento a che nessuno tenti di insidiare il suo ruolo e la sua maestà. Rispetto alle nevi e alle nuvole dell’Olimpo, la

conca verde e silenziosa di Dodona rappresenta il lato meno trionfalmente regale del signore degli dèi. È lo specchio della sua solitudine.

Ma a pochi chilometri da Dodona c'è Iannina; il salto temporale è in apparenza vertiginoso. Dal dio antichissimo, alle vie strette e fascinose della città turchesca, popolata da migliaia di studenti con orecchini e capelli variamente colorati.

Ma non c'è contrasto né contraddizione; un arco cronologico di 25 e più secoli si riassume in poche sequenze, fra loro coerenti: la città di Dodona è Iannina, i cittadini di Iannina sono gli studenti.

Ma soprattutto c'è un luogo, che è emblematico per il nostro discorso, dove il tempo assoluto è esperienza, per così dire, quotidiana. È, credo, un luogo magico per la nostra esperienza della Grecia.

C'è una baia lunga e profonda, quasi all'estremità sud della costa occidentale del Peloponneso. È riparo dai venti e dal mare che sovente spazzano quelle zone. Per quasi tutta la sua lunghezza la baia è chiusa, e resa ulteriormente sicura, da una striscia di terra e rocce, una barriera coronata d'alberi scuri, levata a proteggere le spiagge di sabbia finissima che si succedono da un capo all'altro del golfo. L'isola è Sfacteria, la baia Navarino.

In fondo alla baia, quasi di fronte alla punta meridionale dell'isola, giace Pilo, un nome antichissimo per una città piuttosto recente, ma non per questo meno bella e ricca di fascino.

Navarino, Sfacteria, Pilo: i nomi sono come le pietre miliari di un lunghissimo cammino che lungo il tempo conduce dal presente fino ai tempi più antichi, quando gli dèi ancora si

mescolavano, o addirittura si univano, con gli uomini. Una posizione affatto eccezionale sotto il profilo geografico, e ahimè strategico, ha fatto di questa baia splendida il teatro di numerosissimi eventi, che appartengono alla storia e alla leggenda.

Nel secolo scorso, durante gli anni confusi e eroici dell'*epanastasis* ellenica contro la dominazione turca, Ibrahim Pascià, figlio del Sultano di Costantinopoli, mise alla fonda nella baia di Navarino la sua potente flotta turco-egiziana. Di lì partivano sanguinose spedizioni contro i ribelli e le popolazioni che li sostenevano. Nel maggio del 1825, nell'isola di Sfacteria avvenne uno scontro fra un gruppo isolato di patrioti e le truppe di Ibrahim; in quell'occasione morì il nobile italiano Santorre di Santarosa, giunto in Grecia sull'onda (o meglio con il riflusso) dei primi moti del Risorgimento, per offrire il proprio aiuto al riscatto di un popolo che molti, per comune retaggio culturale, sentivano fratello.

A Sfacteria, Santorre di Santarosa cadde da valoroso, ma fu una morte inutile; Ibrahim Pascià rimase padrone della baia, e continuò la sua opera di repressione nei riguardi della rinata nazione greca. Oltre due anni restò a Navarino la flotta turca, fino all'ottobre del 1827 quando un'imponente squadra navale anglo-franco-russa non forzò il passo. Le disposizioni e le intenzioni delle grandi potenze europee verso la questione greca erano certamente meno nobili di quelle di Santorre di Santarosa e di tanti altri (Byron era morto tre anni prima a Missolonghi) che avevano lottato e lottavano per l'indipendenza ellenica. Ancora meno nobile fu il comportamento della flotta: dal momento che né Francia, né Inghilterra o Russia erano in guerra con l'Impero Ottomano, la grande squadra navale non poteva, almeno

teoricamente, muovere un dito contro i TurcoEgiziani. L'incursione a Navarino avrebbe dovuto essere solo una parata e una dimostrazione di forza. Ne risultò una battaglia navale fra le più sanguinose, con perdite enormi per entrambe le parti. Fu una strage causata, come naturalmente si affermò, da un malinteso: alcuni isolati colpi di fucile esplosi da una lancia turca; in seguito solo alcuni affermarono di avere realmente udito gli spari. Qualche tempo dopo, nei primi anni dell'indipendenza greca, i Francesi, un po' per celebrare la 'vittoria' (erano anni assai magri per le armi di Francia), un po' per placare i sensi di colpa, contribuirono in modo decisivo a edificare la cittadina di Pilo, ancora oggi uno dei gioielli del Peloponneso.

Oltre venti secoli prima del Risorgimento ellenico, Ateniesi e Spartani scelsero Pilo per mettervi in scena una fase drammatica del confronto che decise la supremazia nella Grecia alla fine del V secolo a.C.; per mesi Pilo, la sua baia e l'isola furono non solo una casella nella scacchiera del conflitto, ma diventarono anche un rompicapo nel quale si cimentarono i massimi generali e uomini politici di entrambe le parti. Il rompicapo consisteva nel fatto che, dopo alcuni mesi di confronto armato, non era facile capire non solo chi stesse prevalendo, ma neppure chi fosse l'assediato e chi l'assediante.

Gli Ateniesi erano sbarcati a Pilo, decisi a trasformarla in una base strategica, a mezza strada fra Atene e la Sicilia; nel sicuro porto della città sarebbe stato anche possibile sbarcare truppe, che avrebbero sferrato attacchi alle spalle degli Spartani, o comunque suscitato ribellioni nella mai completamente domata Messenia. Dopo che gli Ateniesi si furono approssimativamente fortificati a Pilo, gli Spartani passarono all'offensiva, e strinsero

d'assedio la città che poteva venire rifornita solo dal mare. Gli Spartani però commisero la grandissima sciocchezza di tentare di bloccare completamente il porto, e occuparono Sfacteria con alcune centinaia di opliti. Fu un errore fatale; gli Ateniesi, ripresa la supremazia sul mare, bloccarono a loro volta l'isola, trasformando gli assediati in assediati. La situazione si trascinò per oltre due mesi, fra tregue, trattative sostanzialmente inutili, tentativi vani di forzare il blocco. A passarsela peggio erano gli Spartani di Sfacteria, costretti in un luogo selvaggio, privi di rifornimenti e obbligati per sopravvivere a cavare l'acqua da esigue fonti salmastre.

A risolvere lo stallo furono il politico Cleone e il generale Demostene. Meno di trecento superstiti offrirono, in un giorno di agosto del 425 a.C., lo spettacolo inusuale e quasi inusitato della resa incondizionata di un contingente del formidabile esercito spartano.

Gli Ateniesi non erano giunti a Pilo per caso; fin dall'antichità più remota il luogo godeva di una grande fama proprio in rapporto alle necessità della navigazione in una zona cruciale per i commerci verso l'Adriatico, la Magna Grecia e la Sicilia, ma per il resto quasi privo di porti e approdi sicuri. Anche Omero parla a più riprese di Pilo, regno di Nestore, l'unico fra gli eroi, con Odisseo, a svolgere un ruolo attivo in entrambi i poemi. Partito da Itaca alla ricerca del padre Odisseo, Telemaco giunge in una sola magica notte di navigazione a Pilo.

Poco importa, per noi ora, che la collocazione omerica di Pilo sia incerta, e che molte località, nel Peloponneso antico, vollero identificarsi con il regno antichissimo del vecchio Nestore.

È certo invece che una cinquantina di anni fa gli scavi condotti da Kourouniotis e Blegen hanno messo in luce, pochi

chilometri a nord della baia di Navarino, i resti di un sontuoso palazzo miceneo, sicuramente identificabile con la residenza del re di Pilo. E è altrettanto certo che, per gli Ateniesi e gli Spartani che ascoltavano i canti di Omero, il regno di Nestore era lì, di fronte a Sfacteria.

Anche gli dèi frequentavano Pilo; ancora oggi è possibile esplorare, all'estremità Nord della baia, la grotta cosiddetta di Nestore: nella grande sala centrale favolose concrezioni calcaree imitano le forme di pelli e di quarti di animali sospesi. Nestore e il padre Neleo avrebbero ricoverato nella grotta le loro greggi, forse più che le loro, quelle che sovente rubavano ai vicini. Ma prima di loro, un tempo interminabile prima di loro, anche un dio avrebbe usato la grotta per compirvi un sacrificio, e avrebbe disteso su una roccia le pelli delle vacche sacrificate, pelli che ancora oggi si offrono, pietrificate, agli occhi del turista, come oltre venti secoli fa si offrivano alla vista degli uomini che, nei giorni di festa, ascoltavano i racconti di un antico, grandissimo poeta.

Il dio che compì quel sacrificio era Hermes, nato quello stesso giorno, ma già forte e fiorente, così da rubare nella lontana Pieria (a nord della Beozia) le vacche del fratello Apollo e trascinarle, con mille trucchi e inganni per depistare il derubato, fino al Peloponneso. Ancora una volta, poco conta che la scena dell'*Inno omerico a Hermes* si collochi più agevolmente nei pressi dell'Alfeo, e si connetta quindi con una altra Pilo situata più a Nord; la nostra Pilo, quella della baia di Navarino, tende inevitabilmente a focalizzare su di sé ogni antico racconto riguardante città di quel nome.

Nel momento in cui cita il particolare delle pelli stese come

offerta eterna sulle rocce, il poeta sembra almeno per un attimo rendersi conto della situazione in cui si trova; ben due versi sottolineano la straordinaria antichità dell'avvenimento: "... distese le pelli sopra una roccia scabra, là dove stanno anche ora, antichissime, a una grande, incalcolabile distanza di tempo". Il cumulo degli aggettivi e degli avverbi non costituisce una zeppa o un raccordo mal riuscito; l'insistenza sulla distanza insondabile tra il presente e il tempo dell'evento narrato mira a produrre un effetto straniante e quasi ipnotico. Il sacrificio di Ermete avviene in un tempo degli dèi affatto favoloso, governato da leggi diverse da quelle attuali, dove anche il dato geografico può essere, e è, in una certa misura favoloso. Il sacrificio avviene nei pressi dell'Alfeo, ma le pelli sono, e sempre resteranno, distese su rocce che si trovano molte decine di chilometri più a sud.

Questo è Pilo, un luogo dove tempo e spazio si saldano, dove le nostre esperienze rendono presenti, in un presente assoluto, eventi e persone che apparterebbero a un arco culturale e temporale amplissimo, dove l'estraneità dovrebbe essere la norma.

A Pilo, Tucidide, Santorre, il rapsodo dell'Inno e Nestore sono nostri contemporanei, compartecipi, anzi coprotagonisti della nostra esperienza di viaggiatori e di filologi, "amanti" del logos, della parola.

Questa magia, o inganno dell'arte, come lo chiama Gorgia, trova conferma e suggello definitivi quando, sul fare della sera, ci si siede – ci siamo seduti, tutti quei signori antichi, e poi il mio amico Mario Negri e io, e chiunque vorrà farlo – al caffè del porto di Pilo, a rinnovare il rito antico del bere insieme, fra amici, anche se talvolta non ci si conosce.

Il padrone del caffè è il nostro ospite, ci porta l'ouzo e qualcosa da mangiare. Brindiamo e parliamo. Di solito sono discorsi impegnati e impegnativi, profondi in relazione diretta alla quantità d'alcool (e acqua) ingollata.

È difficile non pensare all'antico simposio, alle coppe che seguono alle coppe. Magari possiamo pensare ai saggi consigli di Teognide per non farsi vincere dall'ebbrezza. Ma più facilmente ricordiamo il grido del simposiasta che chiede sempre nuovo vino: "Versa ancora!" (v. 487).

Nello stesso momento risuona lo stesso, identico grido, rivolto all'uomo che gira fra i tavoli con la bottiglia dell'ouzo: *vale ki allo* "versane un altro": parole che, fra l'altro, lo stesso coppiere di Teognide avrebbe probabilmente perfettamente compreso.

Vale ki allo "versane un altro": le parole moderne rinnovano per quella sera – e per sempre, speriamo – il rito antico.

Per concludere, possiamo tornare all'inizio, a quando si diceva che il concetto di "amore, amare" è impresso nel DNA della filologia, che la conoscenza e la fruizione dell'antico, ma di ogni opera d'arte in generale, è prima di tutto un atto d'amore, e quindi qualcosa che non è solo per noi, ma coinvolge anche altri.

Credo che il nostro filologo viaggiatore abbia qualcosa in più, proprio per la fusione intima fra scienza e amore. È, per una volta, un amore compiuto, realizzato e nostalgico a un tempo, desideroso in ogni istante di rinnovare l'esperienza che lo origina.

E ciò, forse, fa la differenza prima e fondamentale anche nella funzione di tramite (per una volta parlerò di insegnante)

fra l'antico e il nostro tempo. È più facile, credo, fare amare ciò che si ama.

A volte ciò si realizza, ma è un evento, una esperienza difficile da raccontare. È qualcosa che si può descrivere solo attraverso esempi privatissimi, talvolta celati nei recessi più esclusivi del nostro io. Fra i tanti esempi che mi vengono in mente (ma ho pudore a raccontare), uno che mi sento di raccontare a alta voce.

Ricordo un colloquio, dopo un'estate davvero ormai lontana, con un amico. Mi descriveva una sua escursione solitaria lungo le valli che salgono verso il monte Ida, a Creta. Mi descriveva la calura, l'ora immobile in cui il dio Pan appare terrificante ai pastori a fare loro perdere la ragione, sotto i raggi implacabili del sole a picco. Il silenzio totale, nel frastuono assordante di un unico rumore, il frinire delle cicale, che dopo qualche ora fa talmente parte di noi, che non lo sentiamo più. E all'improvviso il rompersi di un ramo, un rumore di foglie, e l'idea concreta e terrificante che stia per apparire il dio.

Questo mi raccontava, con tensione crescente, l'amico, e poi la grande risata, nel ricordare che non del dio selvaggio si trattava, ma di un più pacifico coniglio o lepore. Ma in fondo, anch'io avevo avuto la mia piccola rivelazione; sapevo da dove era uscito il dio del mio amico. Non ricordo se la sera, oppure il giorno dopo, mi sono messo anch'io a leggere i poveri frammenti dell'*Inno a Pan* di Pindaro (su cui l'amico aveva lavorato a lungo), a cercarne anch'io il senso, ma soprattutto a cercare l'immagine di quel dio montano e terribile, che sul mezzogiorno appare sulle balze dell'Ida.

Questo, secondo me, è il momento più alto e fruttuoso del rapporto fra la filologia e il viaggiare, ma anche il più

complesso. È la capacità di trasmettere insieme conoscenza e amore, senza pretendere l'assimilazione a sé, lasciando libero l'interlocutore di amare a sua volta, come egli vuole, senza gelosia né pretesa di insegnare in che modo e cosa amare.